

la Valle in «giallo»

2

Luigi Casaretta

MISFATTI SOTTO IL SOLE
DI UNA NAPOLI BORBONICA



la Valle del Tempo

Luigi Casaretta. *Misfatti sotto il sole di una Napoli borbonica.*

Collana: la Valle in «giallo», 2

pp. 164; f.to 14,5x21,5

ISBN 979-12-81678-46-0

© la Valle del Tempo

Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

In ricordo di Aldo, Papà.

CAPITOLO I

Sulle tracce di un omicidio

L'antro era grande abbastanza da farvi entrare la luce del sole, i teschi numerati contornavano i viottoli intradati dalla sabbia chiara, rimanenze di tufo che gli antichi Greci scavavano sotto le colline di Capodimonte nel secolare Rione Sanità. Una folla di curiosi e di poliziotti accalcava via via il lembo di terra occupato da un cadavere; sembrava un corpo eccellente, diverso dai soliti accoltellati e lasciati lì a scolare sangue, diverso dai soliti camorristi a cui gli altri e la vita avevano fatti i conti prima del tempo.

L'ispettore di secondo rango Gruner del Commissariato Stella di via Santa Margherita a Fonseca 49, era stato mandato dopo una segnalazione di alcune donne che delegate giornalmente alla cura delle anime del purgatorio trasmigrate nelle migliaia di teschi lì adagiati, notavano un cadavere di uomo in uniforme, giovane e superficialmente segnato da strani tagli sul corpo, tali che avevano stimolato la fantasia popolare in così breve tempo e, seppur con un iniziale velo di ritrosia, erano diventati il primo argomento del mattino.

Ad accompagnare l'ispettore Gruner c'era il cancelliere Ciardulli, da anni in forza allo stesso Commissariato Stella, il quale si era guadagnato una buona stima all'interno del reparto e dei superiori, conservando una proverbiale capacità di anticipare le altrui mosse ma peccando di un bagaglio culturale che gli era stato negato per ragioni economiche.

Egli precedendo Gruner di qualche metro per raggiungere il luogo del misfatto, disse: "Venite, venite, ispettore guardate che scena, guardate quanto sangue, Gesù, controllate dove mettete i piedi che tra un osso e l'altro vi fate male".

Sul posto, nella moltitudine, c'era già il Commissario Gerace che in qualità di capo del Commissariato Stella si era anzitempo recato sul posto e discuteva con altri due uomini, apparentemente poliziotti che sembravano in buona confidenza con lui.

Egli, guardando prima l'uno e poi l'altro chiese loro: "il Ministro è stato già informato della cosa?"

Uno dei due rispose: “Non ancora, ma questa notizia arriverà al Re in persona perciò è bene avere più informazioni possibili”.

Mentre il commissario Gerace continuava a ragionare con quei due uomini, l'ispettore Gruner interruppe brevemente la conversazione salutandolo il proprio superiore che contraccambiò senza troppa attenzione, cosicché Gruner chiese a Ciardulli a quando risaliva il ritrovamento del cadavere ma quest'ultimo senza rispondergli gli faceva cenno col dito.

“Ciardulli cosa avete da farmi notare?” chiese un perplesso Gruner.

“Ispettore, qui c'è il cadavere ma la giacca è dieci passi più avanti, non si vede tutta la consueta buffetteria, la sciabola e la dragona qui intorno e nemmeno il berretto”.

Gruner, mostrando disturbo all'idea, chiese di controllare nelle tasche dei pantaloni e di aprire del tutto la camicia al cadavere dato che qualcuna di quelle donne venute in Commissariato aveva detto che la camicia aveva strisce di sangue.

Ciardulli con aria sofferta cominciò ad aprire il primo bottone della camicia dal basso mentre il Commissario Gerace restava ancora distante. Le tre guardie che circondavano il morto a terra, parevano assorti in un mistico sonno per cui non si accorsero nemmeno che una persona stesse mettendo le mani sul corpo esanime.

Fu tolto il primo bottone del morto poi Ciardulli si fermò e mise le mani nelle tasche dei pantaloni e sentendo un tintinnio di monete le tirò fuori: “Guardate, guardate, uh Gesù, queste piastre nei pantaloni, era una spia il capitano allora, un venduto giacobino, come quello di Nola che fece la rivolta e poi finì a capa mozzata”.

Ciardulli aveva trovato nelle tasche dei pantaloni delle monete d'argento piemontesi, delle lire, che grossolanamente aveva chiamato piastre pensando che anche nel Regno di Sardegna si dicesse così dei pezzi da 5 lire col faccione del baffuto Vittorio Emanuele II di Savoia.

“No Ciardulli, questo milite a terra non è nè la reincarnazione di Morelli né di Silvati e queste lire piemontesi d'argento ancora non dicono niente, piuttosto sposta quel lembo di camicia, vediamo dove l'hanno colpito”. Gruner non sembrava molto colpito da questa scoperta.

Diversa fu la scoperta successiva dove ancora la semplicità di Ciardulli prevalse: “Ispezzò, guardate questo taglio a forma di cerchio e di una stella come quelle dei libri di alchimia, allora oltre a essere una spia è pure figlio del diavolo”.

“Ciardulli”, disse Gruner, “qua la situazione è più seria del previsto, vai a chiamare due scugnizzi che dobbiamo caricare il cadavere sul carretto. Lo portiamo nella chiesa vicino al nostro Commissariato, coperto con un lenzuolo, alla divisa e al resto ci penso io, adesso è meglio andare via da questo posto prima che la folla si faccia ancora più pressante”.

La giornata era iniziata con un bel grattacapo; Gruner e Ciardulli quel giorno non avevano considerato che ad attenderli ci sarebbe stato più di un semplice morto a terra. Quei pochi elementi raccolti con un pizzico di arditezza e supposizione non bastavano a fondare una pista investigativa. Sicuramente sulla scena del delitto era sembrato strano che il Commissario in persona fosse intervenuto, eppure non sembrava tanto interessato al cadavere quanto invece a fornire spiegazioni a quei due signori che erano con lui e a rendersi conto di alcuni particolari che non aveva condiviso con nessuno, tantomeno con Gruner e Ciardulli.

In effetti non era nemmeno una giornata particolare o una ricorrenza significativa; era un mercoledì da far caldo ma particolarmente ventilato da uno scirocco d’Africa tenue, le strade erano già brulicanti sulle passeggiate di via Roma e di Santa Lucia, e la Borsa mostrava segni di ripresa dopo la guerra di Crimea. Il 25 giugno del 1856, sembrava bollente per altro: otto anni prima a Napoli si era sparato per le strade e non si erano sopiti gli spiriti ribelli; Re Ferdinando II di Borbone aveva fatto stringere il cerchio intorno ai sediziosi e chiudere anzitempo il neonato parlamento; il Regno per questo si era attirato delle antipatie anche fuori i suoi confini; non era piaciuto agli inglesi la questione dello zolfo siciliano che prima era stato ceduto in concessione ai francesi e poi ritrattato e gli esuli liberali sparsi qua e là in Italia e all’estero sparavano contro i Borbone pamphlets, libelli, e storie di malcostume duosiciliano da diffondere sulle colonne dei giornali europei. Non era servito a Re Ferdinando II di Borbone circondarsi di acqua santa al nord e di acqua salata per i restanti confini; ancora più giù, oltre lo stretto, i siciliani erano collerici verso la Corona, e di certo, non avevano dimenticato quando la carne dei napoletani si vendeva 4 carlini al rotolo per le strade di Palermo durante la rivolta del ’48.

Doversi occupare di un capitano del Reale Esercito, con un cerchio e una stella marchiati sul petto e 10 scudi d’argento piemontesi indossato non era cosa da poco ma Gruner, di padre austriaco e di madre napoletana, era abituato a vivere in questo mondo da dodici anni, fatto

di delatori, di delinquenti comuni e di guappi che, a suo dire, avevano formato qualcosa di più, una bella società che il governo non voleva riconoscere.

Suo padre, all'epoca di Ferdinando I, fu tra quegli austriaci che scesero a lasciarlo saldo sul trono al tempo della Santa Alleanza e che una volta giunto il tempo di far ritorno in patria, dopo sette anni quasi di vera e propria occupazione, durante una libera uscita fu travolto di passione per una giovane locandiera di Porto con la quale, dopo assenso paterno e rinuncia al ritorno in patria, sposò, riuscendo poi ad aprirsi una falegnameria nei locali del Palazzo della Foresteria a Largo di Palazzo, restando per sempre folgorato dal mitologico canto di Partenope e conservando qualche buona referenza al Ministero, per i servizi resi.

Con quell'accento nordico e la statura più alta della media non era difficile notarlo; talvolta, come interprete aveva avuto modo di conoscere qualche nobile teutonico di passaggio a Napoli, accompagnandolo per le strade più brulicanti della Capitale ma, di preferenza, evitava i francesi con i loro modi stravaganti, per i quali non nutriva gran simpatia. Soleva dire che erano effeminati, presuntuosi e ancora ribollenti della sconfitta di Waterloo del 1815.

Abbastanza, ma più per dovere che per altro, digeriva gli inglesi, loro almeno erano stati alleati degli austriaci, ma quando erano a Napoli, per lui, si sentivano i padroni e quante volte finivano a botte in quale mala locanda del Cerriglio con le soldatesche svizzere, le più passionali, nonostante il gelo alpino, e le meno intransigenti all'euforia carbonara di quel tempo. Re Ferdinando II se li teneva stretti, temendo più le tresche dei propri fanti nazionali che i forestieri, per i quali il soldo ed un piatto di maccheroni tenevano ancora gli umori sopiti.

Johan Giuseppe Gruner, con i suoi 32 anni, del padre aveva preso il temperamento burbero, lo stile distaccato e l'andamento austero; della madre aveva preso gli occhi e il gene dell'altezza più iconicamente mediterraneo; qualche ricordo del padre in armi lo aveva segnato, così delle passeggiate a largo di Castel Nuovo, delle riviste militari e della mamma pronta col cibo sempre abbondante che faceva la stanza gremita. Non si poteva dire che avesse avuto un'infanzia speciale ma possedeva una rara curiosità e un'intima affezione verso la divisa così come chi da fuori ammira un mondo che non conosce.

Gaetano l'altro fratello, più piccolo, si era sempre distinto come

intagliatore, finendo per aiutare il padre nelle mansioni di falegname ormai divenute di famiglia; onesto come pochi, credeva che la gente fosse tutta amica sua, ma per Johan Giuseppe, il suo modo di essere, era solo un valido trucchetto per imbonire ricchi clienti e dame in carrozza.

Fortunata, la terza figlia, già da piccola aveva il destino segnato di locandiera, cosa che a lei non dispiaceva, sperando magari di ripetere un buon matrimonio come la madre con qualche milite di passaggio.

Gruner, abituato alla sua immaginazione, nella sua mente cominciò ad ipotizzare le cose più disparate; per un attimo, prima di vedere quegli strani marchi sulla carne aveva pensato a un duello finito male. Quando Ciardulli, che lo aveva preceduto, gli mostrò il cadavere esanime riverso a terra, a pancia in su, apparve evidente che non sarebbe stato facile giungere a conclusione immediata.

Decise quindi di vagliare quante più scenari possibili, mentre Gerace si accertò di trasmettere un messaggio da far pervenire direttamente a Palazzo San Giacomo dove avevano sede tutti i Ministeri del Regno per mettere al corrente il Ministro di Polizia. Al contempo la notizia arrivò subito a Castel Nuovo dove aveva sede il Reggimento di appartenenza del militare ucciso.

Durante la visita abituale di ricevimento a Palazzo Reale, il ministro degli interni, annotò nel consueto rapporto giornaliero, tale omicidio, aggiungendo una postilla con su scritto: “ufficiale morto, possibile spia al soldo piemontese, duello o aggressione”.

Il ministro ricevuto a Palazzo Reale, secondo cerimoniale, dopo breve anticamera, e prima del Real Consiglio, rapportò al Sovrano le notizie più rilevanti del giorno e per pochi minuti che gli spettavano, a conclusione del colloquio privato disse: “Sire, stamattina ci è giunta notizia che un ufficiale della Real Armata è stato trovato ucciso, forse a seguito di una rapina”. Il Ministro decise un attimo prima, di mentire avendo notato l'umore già scuro del sovrano; temeva che parlare di spie e tradimenti non fosse la cosa giusta per quel giorno ma poi nemmeno il tempo che il Re annuisse per la notizia ricevuta che il ministro borbottò tra sé e sé riconoscendo che non era possibile una rapina se poi aveva ancora i soldi con sé. Ma il suo parlottare per giunta terminando con la parola piemontese accese il sovrano che disse: “Ministro, cosa state dicendo?”

“Maestà un capitano della vostra Real Armata è stato ucciso e si sospetta che fosse una spia al soldo dei piemontesi”.

“Ministro, voglio subito un rapporto dettagliato sul fatto, fate interrogare anche i commilitoni di questo ufficiale. A proposito come si chiamava?”

“Maestà, ammetto di non saperlo, non mi è stato comunicato perchè non è stato ancora compiutamente identificato”.

“Male, male” disse il Re aggiungendo: “Fate chiamare subito l’attendente militare, voglio conoscere nome cognome e rango del militare, e voi ministro per stasera mi ragguaglierete”.

“Sarà fatto”.

“Allora procedete anche affinché la verità venga fuori” chiuse il Re mentre faceva segno al ministro di uscire dalla stanza mentre gli altri ministri si apparecchiavano per entrare.

D’improvviso, mentre il ministro degli interni si affrettava ad aprire la porta dello studio reale per uscirvi, la porta si aprì, ed il Re non fece in tempo a chiamare il prossimo ministro che si parò davanti il Tenente Generale Carlo Filangieri, già comandante della Piazza di Napoli, il quale prima ancora che l’attendente militare di Palazzo si muovesse, si anticipò a conferire col Sovrano scavalcando gli altri notabili già in fila dopo il Ministro di Polizia.

“Sire perdonate l’interruzione ed il ritardo, ma come sapete Napoli è trafficata...” disse il Tenente Generale appena entrato in stanza.

“Avanti Filangieri, su, su, venite avanti, conosco Napoli... e dicevo...” mentre con lo sguardo guardava l’uscente ministro rimasto ancora sulla soglia della porta, “procedete a sentire tutti i militari, quelli più stretti a... come si chiama si può sapere?”

“Capitano Alfonso Tagliente, 4 reggimento Artiglieria “Re” Castel Nuovo...” tuonò Filangieri.

“Bravo Filangieri” disse il Re, “era proprio questo che volevo sapere e hai fatto bene a venire al momento giusto, se può servire, e lo dico ad entrambi, interrogate i militari, autorizzo i poliziotti ad entrare nella caserma di Castel Nuovo”.

“Perfetto, Sire, non mi oppongo, tutto quello che si deve fare sarà fatto ma di che si tratta?” disse Filangieri.

“Generale mi meraviglio di ciò, non avete saputo? Muore un vostro ufficiale e non fate niente?” disse il Re.

“Certo Sire, non avevo capito, essendo sopraggiunto, ma fonti affidabili mi riferiscono che il militare, ha perso un duello e come sapete...”

“È possibile come non lo è, dovrete consultarvi col ministro per capire che cosa è realmente accaduto, non mi limiterei a parlare di duello”. Rivolgendo lo sguardo di nuovo al ministro aggiunse: “Ministro ci siamo intesi? Prima che lo sappiamo tutti bisogna trovare il colpevole e mi raccomando per il discorso di questi scudi massima riservatezza. Il dettaglio deve restare sconosciuto”.

“Certo Sire, proprio per questo mi preoccuperò di portare la salma in un luogo di massima segretezza, almeno fino a quando sarà possibile tenerlo; abbiamo chiesto ad un nostro dottore di studiare il cadavere, per capire le cause della morte e se sarà necessario chiameremo quel medico di Capodimonte, quello bravo...”

“Ministro”, disse il Re, “quello scruta i vivi non i morti!”

“Al massimo rivolgetevi a qualche prete per una estrema unzione, sarà pure un rivoluzionario, forse una spia, ma pur sempre un cristiano, e già che ci siete quando non vi serviranno più quelle lire piemontesi datele ai bisognosi”.

“Grazie, Sire” rispose il ministro che finalmente riuscì a lasciare la stanza mentre Filangieri perplesso chiese al Re perché si parlasse di Tagliente come una spia ricevendo l'ordine di imbastire un accertamento interno, indipendente da quello della polizia a cui avrebbe riferito personalmente e solo a lui e solo successivamente al ministro. Preso atto dell'incarico il tenente Generale si avviò all'uscita dallo studio reale per far ritorno a Castel Nuovo.

Il ministro era già preso dai suoi problemi; una rete di spie politiche era immersa nella Capitale ed una polizia efficiente ma insufficiente tentava a tenere a bada i loschi trafficanti, i borseggiatori della stazione, le prostitute e gli impostori, che non erano niente in confronto ai temuti agitatori politici. Fare il poliziotto a Napoli significava oltrepassare e confondere il limite tra il bene e il male.

Quanti di loro erano abbacchiati con la bella società riformata, quanti in cambio di qualche spicciolo d'argento partecipavano ai piccoli traffici e quanti invece venivano feriti a colpi di coltello per aver fatto il proprio dovere criminale.

In tutto l'universo criminale le spie politiche erano le più odiate; spinte dal soldo straniero o da granitiche idee per batterli occorreva seguirli, spiarli a loro volta, inserirsi nei loro contesti, entrare nella loro mente e

per fare ciò occorreva fatica, tempo, ingegno e l'aiuto di fiancheggiatori, pali, vedette e prostitute a cui ricambiare il becerò favore.

Era l'incubo della Corona; la zona d'ombra, il vaso di pandora; l'obiettivo era evitare un nuovo '48, un nuovo 15 maggio e tutto quello che poteva ricordare quei fatti. Per la verità anche qualche "sangue blu" si era girato male all'idea che il Re avesse ritrattato la Costituzione, e qualche giovane rampollo intravedeva nell'Italia unita un nuovo mito; Napoleone III e Vittorio Emanuele II di Savoia stavano trascinando le simpatie d'Italia, Ferdinando II di Borbone era invece ad un passo dal perdere la sicurezza del suo Regno, e la più solida fiducia verso i suoi più stretti collaboratori e familiari; suo fratello il Principe di Capua era scappato in Inghilterra con la sua amante ed aveva preferito starsene lì piuttosto che seguire le vicende di casa, vivendo come un ricco borghese di campagna; senza contare che il piccolo Francesco era poco incline alle questioni di governo e figlio unico di madre vedova che aveva solo il padre come unica figura di riferimento.

La matrigna, Maria Teresa d'Asburgo Teschen, tramava alle spalle del piccolo Francesco, sperando di piazzare uno dei suoi figli al trono del Regno.

Appena rientrato al palazzo dei ministeri, il ministro Bianchini ordinò al funzionario de Nigris di convocare al più presto i poliziotti che avevano rinvenuto il cadavere ed inviarli ad interrogare quante più persone riuscivano a partire dai commilitoni del Tagliente; prima però pretese che si ricevesse nota dell'analisi anatomica sulla morte del capitano, avendo notato nel rapporto redatto in occasione del sopralluogo, nel frattempo giunto a Palazzo San Giacomo che il militare presentava strani segni sul corpo, particolare che non era riuscito a dire al Re e che ormai, in attesa di prove più significative, non avrebbe riferito senza averne trovato prima una spiegazione.

Gruner, con sua meraviglia ricevette l'ordine in tarda mattinata di recarsi al Ministero degli interni nell'ufficio del funzionario de Nigris per consegnare i rapporti stilati sull'omicidio Tagliente.

Egli si sentì chiamato dal Commissario Gerace in persona con tale ordine e giunto poco più tardi a Palazzo San Giacomo fu ricevuto dal funzionario De Nigris il quale, una volta presi i fascicoli disse: "Ispettore Gruner, recatevi subito a Castel Nuovo ad interrogare le persone che ritenete utili al caso, il Re ha espresso massima riservatezza e pronta

risoluzione, voi avete trovato il cadavere lontano da qui, al Cimitero delle Fontanelle, è vero?”

“Sì, confermo ciò che dite e sta scritto in questo incartamento”.

“È il Ministro in persona che vi ordina”, disse de Nigris, mentre seduto di fronte ad una austera scrivania fissava Gruner come a voler dire che questo incarico era qualcosa di veramente importante; egli aggiunse solamente: “Ci siamo intesi, Gruner?”

“Sì” rispose Gruner, aggiungendo: “il cadavere era adagiato lì ma non è detto che sia morto proprio al cimitero delle Fontanelle”.

“E quella storia del cerchio com’era?”

“In effetti il capitano Tagliente presentava sul petto un cerchio, forse fatto con un coltello, proprio al centro del torace e, ora che ci penso, aveva i polsi segnati, come a volerlo lentamente dissanguare”.

De Nigris chiese: “Era armato? Aveva segni di colluttazione? Qualcuno lo aveva visto la sera prima?”

Gruner, non scomponendosi specificò: “Noi lo abbiamo trovato senza armi, la sciabola non c’era, le mani sporche di terreno e l’uniforme in qualche punto lacera come se avesse lottato contro qualcuno. Il giorno prima che lo abbiamo trovato, dicono che, se la passava con un gruppo di persone all’entrata della cava delle Fontanelle, ma è poca cosa, perché è sempre frequentata a certi orari; qualche mendicante di passaggio, o qualche popolana che va scegliersi la capa su cui pregare si trova sempre”.

“Bene, allora come ordinato, per cominciare, recatevi dove detto, cioè a Castel Nuovo, dove prestava servizio ed in tempo utile, il Ministro per stasera deve già fornire una prima relazione sul fatto al Re ed ha dato tre giorni di tempo per giungere a conclusione”.

“Farò quanto possibile” concluse Gruner.

“Ecco bene tenete il permesso firmato dal ministro per entrare in caserma ad interrogare quanti soldati sarà necessario, portate con voi uno scrivano”.

“Certo, sarà fatto”.

Mentre Gruner si allontanava il funzionario aggiunse: “Si esige massima solerzia ispettore ed assoluto riserbo, questa cosa non deve superare i muri di questo palazzo”.

L’ispettore annuì e fece un passo indietro mentre il funzionario si affrettò ad accompagnarlo alla porta accennando ad una stretta di mano.

Frattanto, nella sala d’ispezione del castello, al rientro dall’incontro

con il sovrano, il Tenente Generale Filangieri si affrettava a convocare i suoi ufficiali; non poteva consentire prima di lui ed oltre la sua persona di conoscere i fatti; aveva perso un capitano del Reggimento e già sapeva che la morte di un soldato non avvenuta in guerra ed in circostanze così ambigue era un problema da risolvere al più presto, prima che il postale arrivasse a Bari, dove la famiglia del Tagliente viveva, e prima che si diffondessero notizie false che potevano danneggiare la sua catena di comando.

Dopo che Filangieri ebbe chiamato a rapporto gli ufficiali presenti, si fece l'idea che tutte le persone sentite concordavano che il Capitano Tagliente era persona moderata, a volte schiva ma di simpatie liberali; alcuni di loro raccontarono che un mese addietro aveva richiamato pubblicamente un caporale perché aveva inneggiato a Gaetano Mammone, il sanguinario uccisore di giacobini, perché questo milite lo aveva acclamato come idolo per abbattere tutti i nemici della Corona, ma il Tagliente gli aveva ricordato che Mammone era stato solo un brigante ed un sadico bevitore di sangue.

Quindici giorni addietro lo stesso capitano era trovato a scrivere su di un foglio di carta un sonetto che furtivamente l'aiutante di campo riusciva a leggere e dove in qualche riga recitava "la libertà che tiranno torce..." prima che lo stesso capitano lo strappasse alla vista del superiore.

Il capitano ucciso amava fermarsi a oziare, a spendere qualche tornese in una taverna o a sborsare qualche piastra in un negozio di cappelli e guanti di cui amava far sfoggio.

Altri sosteneva avesse preso contatti con quel francese che aveva portato la macchina fotografica a Napoli, tale Alphonse Bernoud, volendosi farsi ritrarre come un membro della famiglia reale; voleva un ricordo da mandare a casa a Bari o chissà qualche raro dono ad una giovine fanciulla a cui faceva la corte. Il tenente generale Filangieri sentendo ciò si disse abbastanza rammaricato dalla descrizione e dispose di ridurre al minimo il clamore sulla cosa etichettandolo come l'ennesimo animo ribelle che se l'era cercata.

Nominò una commissione interna che, parallelamente alle indagini richieste dal sovrano e al ministro degli interni, avrebbe fatto luce sulla morte dell'ufficiale.

Per la verità, in quel recente periodo erano state molte le morti sospette che coinvolgevano militari, ma tra le risse d'osteria, qualche suicidio

d'amore ed arresti di sedicenti cospiratori, il Tenente Generale Filangieri si era sempre comportato con zelo riscuotendo ovunque il plauso della Corona, anche quando da ufficiale superiore aveva partecipato ai bombardamenti di Messina del '48 salvo poi improvvisamente darsi in malattia preferendo una lunga convalescenza al rientro in servizio immediato nonostante la guerra stesse svolgendosi bene per i napoletani.

Filangieri impartì alla Commissione composta da tre ufficiali severi obblighi e tempi stretti così da procedere all'indagine formale sulla morte del capitano Tagliente; dispose anche di non far trapelare tutto alla Polizia Giudiziaria, almeno prima che ne fosse stato direttamente informato nonostante gli inviti del sovrano alla collaborazione più leale. Filangieri sperando di precedere la polizia sulla risoluzione del caso sentiva l'onere di difendere il prestigio del suo reggimento ed in senso esteso dei suoi militari; tuttavia egli aveva anche fretta di dar conto della sua indagine interna per scongiurare, se il caso si fosse complicato, che nomi altisonanti fossero emersi.

Gruner pensò bene prima di recarsi a compiere la missione a Castel Nuovo, di calare per i vicini bassifondi del porto dove in qualche vecchia bettola, sotto l'auspicio di due carlini di rosso di Gragnano sperava in una "cantata" di qualche ubriaccone, una soffiata carpita tra le righe, approfittando di origliare un attimo di vanteria di qualche guappo, magari intento a gloriarsi delle sue azioni malavitose con altri sgherri presenti, su una tenzone finita bene, ma ebbe l'impressione che la notizia non fosse ancora circolata tanto da assoggettare i discorsi popolari e le chiacchiere da osteria. Difficile paragonare la premura, o meglio, l'apprensione delle alte sfere all'interesse della plebaglia per questo sangue versato; nella Napoli di metà '800, non c'era confine tra un morto ammazzato in divisa da gettare su un carro riempito a metà tra scarti e risulta delle campagne e un ignoto popolano senza nome e senza casa; il silenzio, quello d'oro di chi sapeva o aveva visto era l'arma per sopravvivere alle tempeste della quotidianità.

Gruner, come è suo mestiere, le domande se le poneva, la sua mente passava dalle più vane supposizioni, alle motivazioni più ovvie; che poi, quelle lire luccicanti ed insanguinate trovate in tasca del capitano Tagliente volessero dire qualcosa era prematuro, ma il significato più scontato pareva anche il più esecrabile: una spia della Real Armata di sua Maestà borbonica al soldo dei piemontesi, forse scoperto o forse

ingannato, vittima di un debito di gioco non pagato o pagato fin troppo a caro prezzo con la vita. Ma perché con soldi stranieri?

Se Tagliente, da buon sovversivo avesse intascato quella somma per commettere un reato o progettare qualcosa di losco lo stesso omicida avrebbe atteso di ucciderlo dopo che lo avesse fatto, ma nessun fatto degno di nota era accaduto quello stesso giorno, e nei giorni addietro. Altrettanto se un branco di delinquenti lo avesse aggredito, di certo, i soldi, d'argento, avrebbero fatto gola e sarebbero spariti e magari a distanza di qualche giorno spesi o squagliati per ricavarne argento e comunque non nelle tasche dei pantaloni. E ancora quei segni sul petto e parti dell'uniforme che mancavano e che dovevano esserci quando il Capitano si era allontanato dal forte bardato di sciabola e copricapo. Era praticamente impossibile separarsene, pena la cella di rigore.

In quel breve lasso di tempo prima di recarsi a Castel nuovo, Gruner ebbe il tempo anche per rinfrescarsi con una limonata e ricongiungersi a Ciardulli a Fontana Medina. Ciardulli era un agente di polizia fidato, con cui aveva lavorato molto; ma quest'ultimo, mentre l'ispettore era in zona porto, era salito ai quartieri spagnoli ad interrogare una prostituta di sua conoscenza, una informatrice affidabile, frequentatrice di soldati; dietro agli alberi di gelsi, su ai Quartieri spagnoli, in baracche fatiscenti si consumavano rapporti frettolosi, fughe subitane e ruberie a sventurati malcapitati che si aggiravano lì per amori fugaci.

Gruner si attardò mentre Ciardulli lo attendeva puntuale, alle ore 10:30, asciugandosi la fronte per il troppo sudore; il solito trambusto non gli permetteva di scorgere la sagoma del proprio superiore mentre lui forse per la stazza o forse per il cappello che gli regalava qualche spanna in più, era riconoscibile da lontano. Colori sgargianti, un fare incedente, ed un baffo nero, sottile, unito ad un colorito scuro del viso, quasi medio-orientale, che lo facevano apparire più come un commerciante, forse un venditore di tessuti, di quelli cortesi ma al tempo stesso ruspanti, dalla battuta pronta piuttosto che un poliziotto. Sposato, ma invaghito della contessina Del Gaudio che spesso passava in carrozza diretta al palazzo di famiglia in Sant'Anna dei Lombardi aveva avuto modo di conoscerla e di concederle un posto fisso nei suoi pensieri da quando una sera davanti al Teatro S. Carlo, l'aveva salvata dalle mani di un lesto rapinatore che stava per afferrare la sua collana di perle all'uscita dalla prima.

Il gesto fu ricompensato con un invito a cena dai conti del Gaudio ed

una piccola somma di denaro come segno di ringraziamento ma Ciardulli avrebbe certamente rifiutato tutto quel denaro in cambio di una cena a lume di candela con la contessina sebbene la differenza di età e di rango non lo permettessero. E cosa non da poco Ciardulli era sposato e al platonico sogno d'amore ben sapeva di avere a casa moglie e prole da sfamare, una modesta vita senza affanni, a cui però il soffio della miseria torbidamente si annidava nei rischi di non tornare sano e salvo a casa; la sua mente fantasticava e ciò serviva a trovare il motivo ogni giorno per andare avanti tanto più che la pesantezza del vivere quotidiano si faceva più gravosa, ed il desiderio di vedere e provare qualcosa di nuovo più incessante.

Gruner, sapendo di dover andare al castello senza la compagnia di Ciardulli, si era accordato con lui sin da subito per scambiarsi informazioni e raccogliere prove; all'incontro si mostrò molto ansioso di conoscere l'esito di questo primo giro; infatti subito chiese: "Ciardulli hai notizie? Novità?"

Lui rispose: "Sì, proprio due giorni fa è stato visto un gruppo di soldati aggirarsi per largo baracche poi tre di loro si sono separati dai restanti e hanno svoltato per via Toledo.

"E noi cosa dobbiamo fare di questo? È una cosa normale" tuonò Gruner.

"No, no, vedete uno di questi tre ha detto: *Ci vediamo a mezzanotte a casa di...*"

"Di chi, di chi, Ciardulli?" fece Gruner.

"E non si sa, questo mi ha detto l'informatrice".

"Quella lì?"

"Sì, quella lì" ammise Ciardulli.

Allora Gruner con gesto di stizza chiuse: "Quella fa vedere che non sente, solo il rumore dell'argento capisce. Vuoi vedere che non si sarà fermata a contrattare con qualcuno di loro e che sappia di più di quello che ti ha detto?"

"Avete ragione ispettore, ho dimenticato di insistere" ribatté Ciardulli e Gruner aggiunse: "Allora vorrà dire che andrò con Cosentino a Castel Nuovo e tu tornerai da Sisina a *mpechera*. Toh qua ci sono due carlini, dovevo trovare qualche ubriacone in vena di soffiare ma non ho trovato nulla di buono, nemmeno un relitto umano che mi raccontasse i suoi guai. Prendi queste monete e fatti dire tutte le cose che sa, e se ci sei fermati pure da qualche altra *gentil donzella* della zona, e ricorda che

a letto si fanno gli imperi e qualcuna di queste ne sa più di noi e del Re messi insieme”.

I due si divisero, ma non si accorsero che un gruppo di attenti signori ben vestiti e col giornale al seguito, seduti al bar poco vicino, i quali cominciarono ad agitarsi e ad affrettarsi nel consumare un caffè e due pasticcini si alzarono allo stesso istante; difficilmente sarebbero riusciti a camuffarsi nei bassifondi, ma nell'affollata passeggiata di Fontana Medina potevano sembrare due piacenti borghesi facoltosi, o due forestieri; i due avevano i mostacci sistemati di un acceso colore nero, un cappello forse non alla moda ma delicato, e dei guanti della migliore fattura locale, fuori stagione ma tenuti ben stretti nella mano sinistra e con l'altra un sacchetto con qualche spicciolo di rame pronto all'uso per pagare, lasciarono alcuni tornesi sul tavolino del bar ed andarono via.

Quando Ciardulli svoltò a destra addentrandosi per i vicoli nei pressi della Chiesa di San Giacomo nemmeno Gruner, che proseguiva dritto si accorse che avevano percorso la strada seguiti da questi due individui, una presenza inquieta ma non invadente, come uno spettro, che prese a seguire il solo Ciardulli.

Difficile dire cosa volessero, tanto da arrischiarsi ad entrare per zone malfamate, ma, per colpa di un gruppo di ragazzini che cercavano uno spicciolo per mangiare e li attorniarono; i due persero il contatto visivo con Ciardulli che, intanto, ignaro di tutto si avventurava a ritornare nei Quartieri Spagnoli.

L'ombra dei palazzi alti dai balconi stretti, dell'angustia dei vicoli, si univa agli odori di cucina, al puzzo maleodorante dell'urina d'asino, quell'asino ragliante e legato per qualche minuto col suo carico di paglia mentre una allegra brigata di ragazzini *alluccava*, gridava forte, tanto da confondere i pensieri e le domande che Ciardulli immaginava nella sua mente; lungo la via, da qualche "basso" si alzava un rumore di ferraglia, un crepitio nei muri, lo strepito dei panni sbattuti con il battimani dal piano di sopra, le grida di una popolana in cerca della sua comara.

Per un attimo una donna abbassa gli occhi a terra per evitare i lunghi ciuffi neri tagliati dalla capera; un saluto fugace di un conoscente che non si accorge di avere davanti, e due palmi più avanti lo sguardo accattivante di una maitresse davanti alla sua casa-bottega; ecco sono le prime case di piacere, le ultime, prima di tagliare su via Toledo, e a destra e a sinistra frotte di gente passeggia, corre, attraversa; ecco una contessa che

si sporge delicatamente dalla sua carrozza attirata da uno strillo, poi si ritira con un'espressione adirata, ma un attimo e mentre Ciardulli segue con lo sguardo la sua mano un omnibus stracolmo di gente, fa schizzare un po' di fango sul bordo strada, e a destra, due cocchieri si scambiano parole di fuoco per chi deve avere la precedenza. Come non notare quel raggio di sole che non può fare a meno di riscaldare quella carne appesa all'ingresso della macelleria di fronte con mosche danzanti e i gesti di stizza del beccaio che agita un frustino per scacciarle.

Ciardulli poteva in un attimo respirare l'odore stagnante dei vicoli più bui, le fragranze intense del cibo cotto nelle case ed immaginare i profumi francesi delle case benestanti tutto nel breve spazio di un momento.

Sopito dal suo viaggio mentale Ciardulli riuscì a rimediare una buona soffiata non da Sisina, che in quel frangente era a Chiaia, chiamata in un palazzo da gente importante, ma da Tanina *a mastressa* che confermò di aver visto un'allegria compagnia di soldati e anzi ne aveva ricevuto a casa uno di questi, con pagamento anticipato, dopo che uno di loro diretto a via Toledo era ritornato indietro rapito da uno sguardo malandrino di Tanina. La stessa disse a Ciardulli che i tre si erano allontanati dal resto del gruppo dicendo: "Ci vediamo a mezzanotte a casa di 'O Russ".

Ciardulli restò soddisfatto pensando di aver trovato una pista importante per cominciare a comporre il mosaico; era talmente convinto che dimenticò per un attimo che 'O Russ poteva voler dire molte cose e in ogni caso non era detto che quei militari fossero proprio quelli che erano in compagnia del capitano Tagliente e che proprio tra quei tre di passaggio ai Quartieri spagnoli ieri ci fosse stato proprio lui. Sembrò sufficiente a Ciardulli condividere la notizia con Gruner, poco importandosi se Tanina avesse avuto altro da dire.

Tanina rivelò anche che il soldato che era stato con lei si chiamava Tommaso e anzi pregò Ciardulli di fargli recapitare da parte sua un fazzoletto con le sue iniziali che aveva dimenticato da lei; quel pomeriggio il milite, essendosi accorto di essere in ritardo per il rancio serale si era ricomposto in tutta fretta per non fare tardi oltre il dovuto.

Ciardulli pensò bene di appropriarsi del fazzoletto e di metterlo al sicuro nel taschino interno della sua giacca, sperando di fare in fretta per raggiungere Castel Nuovo ad avvisare Gruner. Discese a precipizio diretto al castello dove confidava di trovare Gruner prima ancora di cominciare ad interrogare i militari ma proprio mentre era in largo San Giacomo

di fronte al Palazzo della Cavalleria fu fermato dal Commissario Gerace che, in compagnia di altre due persone, ben vestite e di alto rango, gli disse di essere capitato al momento giusto e di tornare al Commissariato Stella per rimediare in ufficio le due licenze di caccia allo schioppo, già pronte sul suo tavolo per darle a loro; nonostante non si fossero presentati né il Gerace lo avesse fatto, uno di loro toccandosi il baffo di un vivido colore nero e segnandolo col dito indice mentre armeggiava con un sacchetto che faceva tintinnio di monete esclamò: “Senza questa licenza come andrò a caccia domenica, diventerei lo zimbello di Corte?” e i tre sorrisero mentre Ciardulli non ebbe tempo di accampare una scusa per defilarsi e dovette desistere dal suo intento tenendo ben stretto il piccolo segreto del fazzoletto con sé.

L'altro notevole presente, disse, mentre il Ciardulli già era lontano: “Diligente, questo poliziotto, ma devo ammettere che aveva l'aria di chi stava andando a sbrigare qualcosa di importante”.

“Vero marchese”, disse Gerace, “è sempre molto attivo, e poi di questi tempi non bisogna mai star fermi. Ma la prego signori”, aggiunse, “venite che vi offro qualcosa, conosco un caffè a Fontana Medina davvero alla moda”.

“La ringraziamo commissario ma proprio da lì stavamo venendo prima che poi un gruppo di ragazzini ci disturbasse”.

“Come volete, servo vostro” concluse il commissario promettendo di far recapitare le licenze promesse direttamente alle loro case.

“Grazie, grazie”, fecero i due, abbassando la visiera del cappello per saluto e accomiatandosi dal commissario si diressero altrove facendo segno al cocchiere di aprire la portiera della carrozza per entrarvi.